

In comunione con gli antenati

**Atletica e forza tra i Bororo,
indios del Mato Grosso**

Marco Martini

Così come nel panorama sportivo occidentale esistono numerose forme in cui esprimere la propria forza senza che una di queste in particolare possa essere preferibile per assegnare una sorta di titolo di “uomo più forte del mondo”, anche tra i popoli di interesse etnologico il concetto di forza varia a seconda delle singole tradizioni. In diverse etnie delle zone fredde dell’ovest dell’America Settentrionale, i nativi praticano gare che consistono nel sollevamento e trasporto per brevi distanze di pesanti macigni, uno sport che non ha paralleli nella nostra società, dove il sollevamento pesi non è abbinato alla deambulazione. Qualcosa di simile ma molto più spettacolare, tanto che è persino diventato richiamo turistico (o per lo meno per appassionati occidentali), lo incontriamo tra gli indios

*Bakoróro
(a sinistra) e
Itubóri (a destra),
i più importanti
Esseri ultraterreni
nel culto degli
antenati dei
Bororo, di cui
fanno parte
anche i riti sportivi
descritti.
Impugnano i loro
personali
strumenti
musicali, íka e
panno.*



della famiglia linguistica Gê, soprattutto i Timbira del nord-est brasiliano, che gareggiano a staffetta a trasportare per due o tre chilometri dei ceppi di tronco d’albero pesanti anche fino a 100 chili, alternando i frazionisti, che scaricano sulle spalle del compagno il pesante fardello quando, sfiniti, hanno esaurito le energie. In queste pagine andremo a esaminare ciò che accade in una tribù di cacciatori-pescatori raccoglitori del Mato Grosso, linguisticamente a se stante (e quindi non apparentata con altre etnie del Sud America), le cui credenze religiose sono basate su un culto degli antenati decisamente anomalo per degli indios: i Bororo.

Anche in questa tribù il concetto di forza si estrinseca attraverso la combinazione tra il sollevamento e il trasporto di un peso. Due sono le occasioni in cui vi si ricorre. Una è una danza denominata Marído (o Maríddo) Aróe, che è di grande impegno atletico e fa parte del ciclo funebre attraverso il quale si ricordano i morti e venerano allo stesso tempo gli antenati. Marído è la palma di buriti (*Mauritia flexuosa*), una grande palma che cresce in località ricche di acqua, fornisce una sorta di noci di cocco e un midollo sfruttabili a scopi alimentari, materia prima per corde e intrecci, e una linfa ottima da bere. Aróe significa anima. Questa danza si svolge nell’ambito dei riti per la morte di un membro del villaggio, dopo molti altri canti e rituali, e dopo che la carne è stata completamente rimossa dalle ossa del defunto. Gruppi di uomini si recano nel bosco per prelevare rami delle palme di buriti, a cui tolgono le foglie; con i grandi gambi vengono approntate delle bacchette, che vengono legate e compattate tra loro con le foglie. Le fascine ottenute sono poi unite tra loro e arrotolate fino a formare due enormi ruote ulteriormente saldate con corde e altro materiale. Una più grande e una un po’ più piccola, le due ruote sono solennemente trasportate al centro della piazza del villaggio, una fianco all’altra; gli indios le connotano con gli appellativi di maschio e femmina. Poi due gruppi di uomini, in un luogo appartato, si acconciano per la cerimonia con gli ornamenti appropriati al ruolo che devono svolgere; entrambe le fazioni rappresentano gli spiriti degli antenati che discendono nel villaggio per condividere quel momento con i vivi. Con qualità da attori consumati, gli indios che impersonano gli spiriti degli avi si muovono in maniera diversa da quella in cui si muovono i vivi: esitante, impalpabile, eterea. Poi, d’improvviso, la cerimonia si accende. Gli altri uomini, sempre divisi in due gruppi, sollevano le ruote e se le caricano sulle spalle. «La



Due foto degli anni Trenta scattate durante il *Marído*, che rendono bene l'idea di quale fosse un tempo il variopinto abbigliamento dei protagonisti anche nella gara di corsa, della quale abbiamo solo immagini più recenti. A sinistra nella fotografia in basso (consacrazione delle ruote) si può notare *Bakoróro* (strisce orizzontali).

scena smarrì il suo iniziale carattere mistico, divenendo un terreno sul quale i giovani del villaggio misero in mostra la forza dei loro muscoli, in un'atmosfera in cui si mescolavano sudore, divertimento e agonismo, fino a quando, sfiniti, scaricavano sulle spalle di qualcun altro l'enorme e pesante fascio di legna e foglie freschi» (Lévi Strauss 1961, p. 228). Una fazione impersona i viventi, l'altra i morti, e gli spostamenti degli atletici danzatori carichi del fardello che passa da un protagonista all'altro simboleggiano l'interazione di vivi e morti per il benessere della società. L'energia vitale che deve circolare tra le due dimensioni affinché la vita possa prosperare è forse viepiù incrementata dal simbolismo delle ruote, che rappresentano pro-

tabilmente sia la forza generatrice del maschio sia la fecondità femminile. Ma, soprattutto, è la presenza degli antenati a rendere il rito efficace, in primo luogo *Bakoróro* e *Itubóri* (o *Itubóre*), primi due Bororo mai esistiti e Signori delle due zone in cui questi indios credono sia diviso il Regno dei Defunti. Avendo essi, con le loro imprese, istituito la cultura bororo (essi rappresentano in realtà uno sdoppiamento di alcuni degli aspetti dell'iniziale capo supremo della etnia dei Bororo, *Baitogógo*), la loro presenza nei riti equivale a ripetere l'atto creativo della società bororo. Mediante canti e danze le loro gesta vengono riattualizzate, l'intera comunità ritorna simbolicamente al momento dell'atto creativo, alla Fonte della Vita, e ne esce rigenerata. Le cerimonie funebri vanno poi avanti ancora per qualche giorno, e riguardano le ossa del defunto, che alla fine vengono sotterrate.

La seconda occasione in cui il concetto bororo di forza si manifesta sotto forma di combinazione tra il sollevamento e il trasporto di un peso, è di carattere più specificamente sportivo. Si tratta di una gara podistica in cui i corridori trasportano, in maniera simile a quanto sopra accennato per gli indios *Timbira* di lin-



Inizio (ruote issate sulle spalle dei partecipanti) e fine (ruote deposte al centro del villaggio) del Marído.

gua Gê, un pesante fascio vegetale simile a quello che i Bororo approntano per la danza Marído. È denominata Máno (o Máno) Aróe, e vi si scontrano due squadre; il fardello che passa dalle spalle di un atleta a quelle di un altro è un grande cilindro di talli di banana, di peso variabile (da 10 a 100 chili). La gara è organizzata esclusivamente dal clan Aróroe, e si realizza al di fuori del cerimoniale funebre già ricordato, che si ripete ogniqualvolta un abitante del villaggio muore, però fa sempre parte del culto degli antenati.

Gli uomini si recano nel luogo dove si trovano i «caeté» (banana della boscaglia), con i talli di questa marantacea delle zone paludose fabbricano delle bacchette, e li portano alla capanna centrale del villaggio. Lì le donne raccolgono il materiale e lo trasportano in una località appositamente scelta a circa 500 metri dall'abitato, espressamente ripulita per l'occasione. Poi le donne tornano da dove sono venute e gli uomini, comprimendo il materiale, lo legano in fasci; poi si dipingono e ornano in varia maniera a seconda dell'antenato che impersonano, all'interno della capanna centrale (cioè la grande capanna rituale). Successivamente, cingendo attorno al capo un paríko, grande diadema di penne di ara, prendono a correre al suono dell'íka, lo strumento musicale di Bakoróro. Donne e bambini rimangono nascosti nelle capanne, perché i concorrenti in quel momento non sono esseri umani ma anime, e non possono essere visti che dai maschi che già hanno superato la cerimonia di iniziazione. Giunti sul luogo scelto, divisi nei due team che rappresentano le due metà del villaggio, gli uomini stringono ulteriormente con delle corde i fasci, che sono quattro e non due, li percuotono con dei bastoni e, stringendoli al massimo con tutta la forza possibile, li trasformano in quattro grandi cilindri (in genere di un metro di diametro e mezzo metro di altezza). Poi collocano i cilindri ritti in verticale nel mezzo dell'area ripulita, e un anziano ne verifica la grandezza; i più pesanti vengono assegnati a uno specifico clan, quelli



Veduta generale di un villaggio bororo, a forma di cerchio e con la grande casa culturale al centro.

meno pesanti a un altro clan. Subito dopo i quattro cilindri vengono ornati nella parte superiore con un po' di akíri, lanugine bianca incollata con resina. Terminata questa operazione, i membri dei due clan danzano attorno ai propri cilindri, e li consegnano a chi se li deve caricare sulle spalle. Si adoperano due cilindri per squadra; due rappresentano un antenato e una antenata di un clan, gli altri due un antenato e una antenata dell'altro clan. Finalmente comincia la corsa. Gareggiano due atleti per squadra, però aiutati da altri giovani che li attorniano; gli atleti possono anche essere sostituiti dagli aiutanti per un tratto del tragitto, ma l'onore di rappresentare gli avi resta sempre ai quattro che erano stati inizialmente prescelti. I concorrenti, che in quel momento, ricordiamo, non sono più esseri umani ma antenati, vengono preceduti sul percorso da un suonatore di íka, che con la sua musica avverte donne e bambini perché si vadano a nascondere. Arrivati al patio centrale del villaggio, gli atleti scaricano i loro fardelli a terra, vanno a bagnarsi, e rientrano alle loro abitazioni. Quindi donne e uomini si riuniscono tutti attorno ai cilindri per eseguire un canto in cui vengono ricordati i quattro avi. Conclude l'intera cerimonia un banchetto, pasto al quale, secondo le credenze indigene, sono presenti anche le anime degli antenati.

Il termine Máno deriva dal nome del leggendario antenato che per primo realizzò questo rito sportivo, Máno Kuriréu. Questo rito è, secondo il missionario salesiano che più di tutti ha dedicato il suo tempo allo studio dei Bororo, insieme al Marído, «uno dei giochi nazionali, durante il quale gli uomini si abbelliscono con un grandissimo numero di ornamenti» (Colbacchini 1932, p. 43). Ciò che colpisce di più, anzi che colpiva perché come si può vedere dalle foto più moderne certi aspetti sono andati perduti, è forse l'appena ricordato "grandissimo numero di ornamenti" adoperato. La spiegazione del perché è complessa. Per i Bororo ogni essere umano possiede due parti immateriali, l'anima (aróe) e l'energia vitale. L'aróe, dopo la morte, se ne va nel Regno dei Defunti. Máno e altri hanno stabilito fissa dimora nel regno dei trapassati, invece le altre aróe, dopo un certo periodo, tornano sulla Terra e si incarnano in diversi animali, tra i quali soprattutto i pappagalli. Questo animale è la principale connessione con il mondo degli antenati nella metamorfosi dell'anima dopo la morte. Gli indios di questa tribù addomesticano un notevole numero di pappagalli, e li allevano con grande riguardo nei villaggi, affinché le anime dei defunti possano entrarvi



Gara di corsa del Mão datata 1986. I protagonisti, come si vede, sono vestiti con abiti di taglio occidentale, e i fardelli non sono di forma cilindrica come un tempo, ma assomigliano alle ruote usate nel Marído (deve essersi forse instaurata una standardizzazione). Benchè il rito sportivo del Mão abbia perduto certe particolarità, almeno nel villaggio bororo di Meruri, da dove provengono queste immagini, altre tradizioni sono state conservate, come l'esclusione delle donne, che non compaiono in alcuna foto. Le 6 istantanee di questa pagina mostrano un giovane che trasporta al villaggio il materiale raccolto nei boschi, che verrà poi sgrezzato, tre distinte fasi della preparazione delle due ruote vegetali, e due momenti della competizione, nel primo dei quali si può notare un bambino che precede il gruppo suonando l'ika, lo strumento musicale di Bakoróro (le fotografie del Mão 1986 sono state gentilmente concesse dall'antropologa Sylvia Caiuby Novaes, che le ha scattate di persona).



A fine gara ci si riunisce attorno allo specialista del sacro che, con sul capo il sacro paríko di penne di pappagallo, massimo oggetto bororo di connessione con il mondo degli antenati, effettua il rito finale.

dentro, non soffrire quindi la fame e non avere motivo per risentimenti contro i vivi. L'essenza di Bakoróro entra in un gran numero di oggetti adoperati nei riti, ma soprattutto nelle penne dei pappagalli, e durante il rito sportivo del Máno si può notare come i principali ornamenti dell'abbigliamento dei partecipanti siano costituiti da penne di pappagallo. Quelle blu, gialle e rosse del petto del macao vengono incollate a fischietti, sonagli, ecc; quelle più lunghe della coda vengono usate per fabbricare il paríko. Il paríko è una raggiera, una sorta di ventaglio semicircolare di penne di macao calzato sulla testa, che può essere anche "a tre corna", cioè fatto di tre penne o gruppetti di penne (Colbacchini 1932, pp. 44/47 e 76, e Crocker 1985, pp. 29/35).

Tecniche, materiali usati, stili, delle acconciature di penne, paríko in primis, sono in stretta relazione all'unità sociale di appartenenza e alla condotta cerimoniale che si deve seguire. Il prodotto finale ha un suo significato specifico per ogni singolo individuo, che suscita emozioni e comunica ruoli e valori sociali, collegati a un complicato gioco di relazioni, interne ed esterne a «metà» (ogni villaggio è diviso in due metà), clan e classi. Il significato globale si ricollega invece alla gara rituale in sé, disputata per entrare in comunione con l'antenato Máno per le richieste e le necessità dell'occasione, che si allarga poi all'intero culto degli avi dei Bororo, in cui quello che conta non è tanto vincere – la vittoria è solo garanzia di massimo impegno – ma aver effettuato il rito approfondendo tutte le proprie

energie. Le fotografie più recenti, mostrano come nonostante il disgregamento del sistema sociale antico e di quasi tutto ciò che era legato ad esso come l'abbigliamento e le acconciature piumate, il Máno mantenga il significato religioso, perché nell'ultima istantanea, scattata dopo la conclusione della prova, l'atmosfera prima solamente ludica torna ad essere cerimoniale (si può notare lo specialista del sacro con il testa il paríko, che effettua il rito di fine gara munito di sacri sonagli). Anche vestito in blue jeans e T-shirt, l'indio bororo in cuor suo, oggi, vive la medesima esperienza di un tempo: quando gareggia non è più se stesso, ma è Máno Kuriréu che vive e corre in lui.



Questi è Thiago Aipobureu Marquez, nato nel 1898. Indio bororo educato dai Salesiani, che da ragazzo lo portarono anche a Roma dal Papa, è qui ritratto in paramenti rituali nel 1935. I Bororo non hanno mai dimenticato le loro tradizioni.

Bibliografia

- Albisetti César e Venturelli Angelo Jayme, Enciclopédia Bororo, volumi 1 (Vocabulários e etnografia) e 2 (Lendas e antropônimos), Museu Regional Dom Bosco, Campo Grande 1962
- Colbacchini Antonio, I Bororos orientali, SEI, Torino 1932
- Crocker Christopher, My brother the parrot: in: AA. VV., Animal myths and metaphors in South America, University of Utah press, Salt Lake City 1985
- Di Nola Alfonso, Mato Grosso; in: Enciclopedia delle Religioni, volume 4, Vallecchi, Firenze 1972
- Ferraro Dorta Sonia, Paríko, Museu Paulista, Sao Paulo 1981
- Lévi Strauss Claude, A world on the wane, Criterion books, New York 1961
- Lévi Strauss Claude, Saudades do Brasil, Il Saggiatore, Milano 2003